



LA LIRA DORATA

RACCONTO

Andelon Curse

BOOKS



Questo racconto nasce da un episodio storico narratomi dall'amico Mario Ghirardi che ringrazio infinitamente.

Consiglio di leggere il racconto ascoltando i brani citati.

Cliccando sul disegno, è possibile ascoltare la playlist che ho creato su Spotify.

Andelon Curse
BOOKS



ia sorella allungò la manina sporca di terra porgendomi la lira dorata che marchiava lo Steinway & Sons, il pianoforte che mio padre mi aveva donato dopo un viaggio d'affari a Londra.

Come avrei fatto ora a controllare il tempo?

Il tempo era un mistero: l'ora di francese sembrava infinita, mentre il pomeriggio volgeva subito in sera quando studiavo in conservatorio. Durante la guerra sembrava essersi rarefatto, un eterno presente di bombe e caduti.

Solo al piano avevo l'illusione di riportare indietro le lancette dell'orologio: sfioravo i tasti per suonare la prima battuta dello spartito e quella vibrazione primordiale cancellava la paura di un futuro che, forse, non avrei voluto conoscere.

Il futuro, però, divenne reale il 30 aprile del 1944, quando ritornammo in città dopo essere fuggiti nei campi per salvarci dal bombardamento dell'Aermacchi, fiore all'occhiello in campo militare della provincia di Varese. Vagolavamo incapaci persino di riconoscere la via dove abitavamo perché le esplosioni avevano trasformato il paesaggio in un oceano di polvere e macerie. Cercavamo un qualsiasi indizio che ci conducesse alle rovine di casa nostra e fu mia sorella a scorgere la lira dorata del pianoforte. Quando da sotto travi e massi raccolsi un'ottava degli ottantotto tasti ammutoliti dalla guerra, caddi sulle ginocchia incapace persino di respirare. Mia madre mi abbracciò, poi strappò una striscia sottile della camicetta per legarci la lira sbeccata e me la mise al collo.



«Nessun orrore può annientare i sogni. Forse bisogna aspettare, ma quando sono forti ti ritrovano sempre.»

Avevo abbandonato gli studi per aiutare la famiglia caduta in disgrazia facendo il corriere per il mercato nero. Ogni giorno portavo i prodotti dalla campagna alla città e li consegnavo alle famiglie fidate che ne facevano richiesta. Di notte, però, immaginavo di sedermi sullo sgabello del mio pianoforte e allungare le dita su tasti d'aria per un concerto che sentiva solo il mio cuore.

Un pomeriggio di luglio mi fermai sulle scale di una villa che rifornivo per ascoltare il suono di un pianoforte. L'esecutore ripeté per l'ennesima volta l'incipit del **Notturmo op.27 di Chopin** senza riuscire a eseguirlo. La voce concitata di un uomo e la replica stizzita di una voce femminile misero fine alla storpiatura dello spartito. Non era la prima volta che mi soffermavo ad ascoltare le pessime interpretazioni provenienti da quella casa disperando di poter correggere quello scempio e, quando la signora mi portò i soldi, domandai chi fosse il pianista.

«Mia figlia. Mio marito insiste, ma lei non si impegna.»

«Ha un insegnante?» La donna negò. «Ho studiato al conservatorio: potrei farle amare la musica.»

«La guerra... Non possiamo pagarti, mi dispiace.»

Fece per chiudere la porta, ma la bloccai col piede.

«Un'ora di lezione mi verrà ripagata con la possibilità di suonare il vostro pianoforte per lo stesso tempo.» Mi guardò aggrottando le sopracciglia e io mostrai la lira appesa al collo. «È tutto ciò che rimane del mio Steinway & Sons.»



Il marito era un uomo d'affari disilluso perché la guerra lo aveva trasformato in un operaio della Cantoni, una fabbrica di cotone convertita in azienda bellica. Parlava a ruota libera di quando era ricco e poteva permettersi i migliori insegnanti; il pianoforte da parete chiedeva il mio intervento, forse perché strimpellato troppo a lungo.

Mi avvicinai, sfiorai i tasti ripensando a quelli ritrovati sotto le macerie. L'uomo si ammutolì.

«Perché non mi fai sentire qualcosa di decente?»

Mi sedetti, strofinai le mani per scaldarle e interpretai il notturno che era stato storpiato ma, prima della fine, la stessa voce femminile che si era ribellata a Chopin m'interruppe.

«Chi è?»

Mi voltai, una ragazzina di quattordici anni coi pugni sui fianchi batteva il piedino a terra in attesa di risposta.

«Il tuo insegnante di musica.»

Mi fissò inorridita.

«Ma è poco più grande di me... e non voglio più suonare»

«Le signorine per bene studiano il piano.»

«Voglio studiare chimica, non diventare una signorina per bene!»

«Con la salute che ti ritrovi? Pensa a quello che respireresti!»

Mi alzai, non avrei avuto altre possibilità di suonare. Mi avvicinai al padre porgendo di proposito le spalle alla ragazza.



«Potremmo fare dieci lezioni: se capirò che proprio non è portata, vorrà dire che beh... farà altro.»

Il padrone di casa mi fissò divertito e la ragazza dovette cedere.

Le nostre lezioni iniziarono quella sera stessa. Scale e brevi esercizi vennero accompagnati dal sonoro sbuffare della mia allieva nell'ora più lunga della mia vita. Resistetti solo perché avrei avuto il pianoforte a mia disposizione l'ora seguente e, quando finalmente il supplizio finì, le mani tremarono nell'eseguire l'**Hammerklavier di Beethoven**.

Dopo un mese la mia allieva aveva smesso di sbuffare e aveva iniziato a progredire. Si impegnava negli esercizi, mi guardava di soppiatto quando le mostravo come fare, arrossiva e al termine della lezione rimaneva seduta sul divano a sentirmi suonare. Lei assomigliava al bocciolo di aquilegia e i suoi occhi riflettevano qualcosa a cui non sapevo dare un nome, ma che colmava la mia musica della forza del sogno.

«Maestro, cosa suonerete dopo?»

Aveva iniziato col darmi del voi come forma di rifiuto delle lezioni ed era rimasta ancorata a una formalità che desiderava oltrepassare, ma non sapeva come fare. Pure io ignoravo come chiederle di passare al tu e, forse, non era nemmeno giusto.

«**Una variazione Goldberg di Bach**, la numero cinque.»

Sperai che rimanesse ad ascoltarmi sul divano anche quella sera. Aveva la guance accese e gli occhi lucidi così belli che avrei voluti baciarli.



Non avevo nulla da offrire, mi avrebbero chiamato presto a combattere ma, quando quel fiore colorato sarebbe sbocciato, forse la pace avrebbe cullato i nostri figli.

Avrei voluto sfiorarle il collo bianchissimo mille volte, ma bastava anche solo toccarle il polso per tremare e domandarmi se, dopo aver permesso alle dita di suonare uno strumento di morte, sarei stato capace di provare per lei la stessa dolcezza che avvertivo in quei momenti.

La musica di Bach mi avvolse e tutto divenne possibile, anche la fine di morti senza senso.

«Anita!»

La voce preoccupata della madre mise fine all'esecuzione.

La ragazza, distesa sul divano, pallida e assente, respirava a fatica. Sua madre le toccò la fronte e chiamò a gran voce il marito.

«È svenuta.»

Come avevo fatto a non accorgermi che stava male?

Mi offrii per andare a chiamare il medico che diagnosticò una bronchite. Tornai tutti i giorni a domandare notizie dell'allieva, ma non ricevetti mai risposta rassicurante.

Tre domeniche dopo mi invitarono a entrare perché la figlia aveva chiesto di me. Il medico aveva suggerito di prepararsi al peggio, Anita aveva acqua nei polmoni e la febbre sempre alta.

Era molto dimagrita e i capelli erano bagnati vicino alla fronte.

Aprì gli occhi vacui e mi sorrise.



«Vuoi suonare il Notturmo che t'ha portato da me?» Mi sedetti sul letto e le presi la mani tremolanti dalla pelle ghiacciata e umida. Le formalità avevano perso ogni importanza in quel momento. «La lira di Orfeo che porti al collo... è il regalo della tua innamorata?»

Disfeci il nodo e gliela porsi.

Venne scossa da tosse violenta. La aiutai a mettersi seduta e la testa si adagiò nell'incavo del mio collo. Non eravamo mai stati così vicini. Forse quella sarebbe stata la prima e unica volta.

«Sei tu la mia innamorata.»

Strinse la lira tra le mani e la baciò con le labbra spaccate dalla malattia.

«Peccato che tu non sia Orfeo perché ormai sono Euridice.»

Chiusi la porta alle spalle, vidi suo padre stringere tra le braccia la madre piangente. Provarono a parlare, ma non riuscirono.

«Anita vuole che suoni per lei.»

Mi misi al piano. Le lacrime caddero sui tasti creando un suono tutto loro. La vita mi aveva sottratto la musica, la casa e ora lei. Una carezza sulla testa mi distolse dai pensieri.

La signora mi abbracciò, il suo scialle mi tolse la vista e, quando si allontanò guarendomi dall'improvvisa cecità, la rincorsi.

Le sfilai la stoffa dalle spalle e mi bendai.

Sarei stato Orfeo e avrei suonato cieco. Non avrei perso la mia Euridice per essermi voltato prima di averla tirata fuori dagli Inferi.



Anita voleva sentire il Notturmo che ci aveva uniti e non avrei suonato altro per tutta la notte.

Ogni nuovo inizio avrebbe riavvolto il tempo e lei sarebbe stata con me più a lungo.

Le note scivolarono sotto le porte, strisciarono sul pavimento, s'arrampicarono sulle gambe del letto per avvolgerla come avrei voluto fare io negli anni a seguire.

Orfeo aveva ceduto alla curiosità, si era voltato per guardarla perdendo la sua amata per sempre. Io non avrei commesso lo stesso errore.

Non so per quanto suonai.

Resistetti al sonno, alla sete e continuai ad eseguire Chopin in un presente infinito.

Una mano sulla spalla mi immobilizzò.

Il silenzio avvolgeva ogni cosa come se avesse nevicato.

Io avevo paura, anche solo di respirare.

Forse non ero stato capace di fermare il tempo con la musica come quando suonavo il mio Steinway e, senza Anita, il mondo avrebbe distrutto i miei sogni per sempre.

Mani delicate sciolsero lo scialle, io non osai voltarmi.

Solo una voce mi avrebbe fatto riaprire gli occhi, piuttosto avrei vissuto senza luce.

«Sono viva, Orfeo».





Andelon Curse
BOOKS